

IL CANE NERO

Era buio fittissimo, ed il vento, dalla parte del Quartiere degli Spagnoli, soffiava forte. C'era freddo e ventaccio di greco — di quando sembra che tagli la faccia, tanto è gelido —, che faceva immaginare neve alta quanto case e pesante sui tetti tenuti, all'interno, da travi antiche o vecchie o fumose.

Mezzanotte, ed era buio fittissimo.

Quel vento continuava a soffiare con folate di ghiaccio.

Lucia era sola in casa, che aveva paura e di quel vento e di quel buio e di quella solitudine.

E suo marito era là, a lavorare a Mafi. Che doveva tornare per la "vicenna", le aveva detto quindici giorni prima, sabato sera. Ma sabato era, e di sera.

Intanto era sola.

E quel ventaccio soffiava. Forte e gelido.

Sentì, in quel momento, o le parve di sentire, un certo bussare alla porta di casa.

— Chi è?

Nessuno, nessuno rispondeva.

Ed, ancora, un tocco alla porta.

Lucia pensa: è mio marito. Si leva dal lettuccio (un materasso di paglia ed una frazzata di lana e cotone), senza len-

zuola che quelle si usavano soltanto nelle occasioni grandi, e va ad aprire.

Nessuno.

Nessuno. Ma la porta era ancora aperta, mentre donna Lucia stava a guardare fuori.

E da fuori, da quel buio di pece, senza luna, appare tutto d'un tratto, un cane.

Un cane gigantesco, muscoloso, ringhiante.

Un cane che l'azzanna e che scappa.

Quella rimane lì, a terra, dinanzi l'uscio di casa semiaperto, svenuta.

Passano, è giorno ormai, le vicine. E vedono quella ancora lì a terra che dorme intrizzita dal freddo. È violacea.

— Ma. — dicono, — che fa la comare Lucia? la svegliano, e la riportano in casa.

Quella è, ora, da violacea gialla in viso. La assestano sul letto della sua stanzuccia, sul materasso di paglia e la ricoprano della frazzata.

E la donna sta.

Mentre arriva il marito. Ciccio chiede e gli rispondono, raccontando il fatto.

— C'è da fare qualcosa — dice lui.

— Sì, certo — aggiunge Vannicchia, quella che stava vicino a Sant'Antonio, — Sì, c'è cosa da fare.

— E che c'è, che questa mi pare morta, ed io vengo dalla "vicenna" e debbo tornare a Mafi?

— C'è da portarla lì, alla Madonna.

— Ma quale Madonna; a Custonaci? Ma qui, il quadro della Madonna non c'è, in questo momento, che è a Custonaci.

— Ma c'è quella più vicina — fa Vannicchia — quella di Trapani; che sempre Madonna è.

E, l'indomani mattina, così fanno.

Prendono Lucia che sempre e sempre stava così bianca

in faccia e con gli occhi gialli di fiele e che camminava appena senza parlare e senza ascoltare e che pareva un pupo a filo, e scendono per Sant'Anna, a piedi.

Quel vento di greco ora non c'era più. Ma c'era freddo che scorzava le corna ai buoi, come suol dirsi. Ed anche a quei becchi che stavano a capo di tutte quelle capre che si vedevano vicino e lontano (e sembravano mucchi di pietre bianche), per il sentiero di Sant'Anna.

Cammina e cammina, giunsero ai piedi del monte.

E, cammina e cammina ancora per poco, arrivano al Santuario della Madonna, là lontano da Trapani; affiancato dal convento grande, maestoso e silenzioso pure, nel quale stavano i monaci, il Priore, gli accoliti e l'esorcista.

L'esorcista.

Proprio di lui avevano bisogno Ciccio, i parenti e la povera Lucia gialla sempre più in faccia, che lo aspettavano.

E, quello, arriva.

Apri un libro e comincia a dire cose in latino.

Lucia, proprio in quel momento, comincia a parlare con tono e timbro di voce non suoi:

— Io, sono io — Un diavolo. Posseggo questa donna. Questa donna è morta da diversi giorni. La tengo in piedi io ed io soltanto. Ma siamo qui. Io debbo uscirne. Ma non qui. A San Vito, dico, nel Santuario di San Vito. Ed, a questo punto, tacque.

E tacque profondo.

Ciccio scosse sua moglie.

— Che hai detto? — chiese.

E quella, non disse niente.

E, allora c'era da andare a San Vito.

E si partirono quasi subito. Certo, c'era da mangiare qualche cosa nella prima bettola e dormire per la notte e, poi partire per quella lunga strada che per l'Argenteria, poi per Fico, poi per Paparella e per Lentina e per Custonaci, Purgatorio, Biro, Castelluzzo e la piccola cappella di San

Vito, Modesto e Crescenzia che lì avevano visto, di notte mercanti a vendere arance d'oro e, poi, finalmente, tutti stanchi morti, il Santuario di San Vito che sembra fortezza che fortezza non era che c'era gente che andava lì a sentire la messa ed a farsi esorcizzare dai morsi di cani di scorpioni o di gatti arrabbiati oppure a farsi cacciare i diavoli o le streghe che li possedevano e che tutto questo si sapeva per ogni paese più lontano del regno e di fuori regno che anche il famoso pirata Dragut ci andava e portava olio e vasi di ceramica e ceri e candele.

Giunti che furono lì, nel Santuario, il Cappellano fu chiamato. E venne. E raccontatogli che ebbero il fatto, indossò le vestimenta rituali, aprì il libro e disse.

Cominciò, anzi, a dire.

Proprio quando, e questa volta Lucia, sempre con gli occhi giallo fiele, parlava con lo stesso timbro e tono di voce che aveva usato nel Santuario dell'Annunziata di Trapani.

— Scappo via subito da questo corpo morto. Quel cane ero io. Tentavo un'anima e ve la ridò.

Disse. Ed uscì, quel diavolo, dalla bocca di Lucia.

Era una grossa lucertola guizzante.

La donna piombò lunga lunga per terra.

E cominciò immediatamente a putrefarsi, perché morta era da lunghi e lunghi giorni ormai.

Tutti piangevano.

Ma non c'era da fare altro se non seppellirla immediatamente lì.

Nel Santuario di San Vito.